

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

28 Ottobre 1960 - Anno IX n. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 961
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La concorde regia dell'infessimento elettorale

Le risorse della tecnica moderna, come in ogni settore (parola di moda) consentono agli stolti di gonfiare le gote, così mettono sempre più a mal partito quelli che da tempo lungamente hanno denunciato lo schifo della tribuna elettorale. Fu difficile mostrare che era negativo il bilancio della «utilizzazione» che di tal mezzo consentiva il potere di classe della borghesia, quando la diffusione si limitava ai giornali di ogni colore; poi è venuta la radio che con la sua voce entra in tutte le case, poi la televisione che consente di udire e al tempo stesso di vedere la faccia dell'oratore.

Si disse un tempo; se non utile il parlamento, lo può essere il comizio che non è lecito impedire, per la nostra propaganda. Quindi se non alla Camera e assemblee minori, andiamo ai comizi. Anche qui la tecnica è seducente e progressiva; ieri un tavolaccio o una botte e sopra uno o due polmoni; poi una rete di altoparlanti in circuito da cui può tuonare anche una mezza pugnetta; infine l'ultima parola, il video da cui si parla a decine di milioni di teleauditori. Non se ne sentono i fischi o gli applausi, è vero, e non si può venire a botte, ma con l'ultima trovata si è voluto far rivivere il classico, italiano, contraddittorio, con la parola all'avversario; il buon contraddittorio alla romagnola (roba per Nenni, non per oratori da televisore e da frigorifero come Togliatti, vero arnese elettrodomestico per la politica, quali quelli che Krusiov si è comprato in America). In quei contraddittori non prevaleva solo la sicurezza all'improvviso, e il fiato, dell'oratore e del contraddittore, ma il vigore delle squadre giovanili che lottando tra loro facevano navigare la rischiosa bigoncia sul mare della folla ululante e cazzottante.

La nuova edizione da salotto della guerra elettorale non fa che aumentare il nostro schifo per essa.

Tuttavia è a favore di Palmiro che qui interveniamo, tra gli ululati e gli schiamazzi di tutta la stampa italiana perché si sarebbe fatto, cosa che se non in Piemonte sarebbe in Romagna la vergogna estrema, «mettere nel sacco».

Non ci curiamo della polemica sulla alleanza elettorale tra comunisti e fascisti in Sicilia ed altrove, giusta botta tirata nel momento che si proclama che bisogna battere la democrazia cristiana solo perché i fascisti la appoggiano in combutte elettorali. Né ci importa la pietosa e penosa difesa dell'Unità contro i «falsi». I togliattiani ammettono di avere in Sicilia fatto blocco con fascisti e monarchici, ma con gruppi di dissidenti dalle centrali romane, e in nome della autonomia regionale. Questo non si chiamerebbe blocco col MSI, ma «frantumazione» del MSI, come il blocco col democristiano Milazzo non fu blocco, ma «frantumazione» della democrazia cristiana. Elegante tesi della prova di castità, per l'accusato di oltraggio al pudore: io non fornicaivo, io... frantumavo!

Nossignore; noi consideriamo solo sballato lo stupore dei benpensanti per l'ultima replica finale del Palmiro al giornalista Ghirardo, che voleva sapere se in Italia, una volta al potere i comunisti, e quindi al potere anche nella RAI-TV, gli oppositori avranno il diritto di organizzarsi in partiti, di votare e di parlare alla Televisione. E se no, come si spiega che nei paesi «comunisti» gli oppositori non lo possono fare?

Palmiro non aveva il dovere di rispondere che la domanda è posta male perché quei paesi non sono comunisti per il solo fatto di non ammettere pluripartitismo, e che non lo sarebbe l'Italia sotto

un ministero Nenni-Togliatti, con uno, due o dieci partiti, perché in quelle due situazioni si è — e si sarebbe — in regime tanto capitalista quanto oggi in Italia. Egli ha risposto con tutta fedeltà alle sue opinioni in materia di filosofia politica, quali le professa da più di un quarantennio.

Siamo qui ad attestargli che non merita di essere chiamato duplice, reticente, ambiguo (come ha fatto qualche giornale) e nemmeno versipelle e voltabandiera.

La risposta di Palmiro tiene della sapienza e della saggezza alla quale dovrebbero fare omaggio tutti gli uomini della politica ufficiale in Italia e fuori.

Le regole dello sviluppo storico non si possono dare in modo generale per tutti i luoghi e per tutti i tempi, egli ha detto. Questo lo pensano, precisiamo noi, solo quei fessi di marxisti dogmatici ormai scomparsi, salvo questo foglio.

Che entrano la Russia e la Cina? La sorte di ogni paese, e la prognosi dei suoi sviluppi, va chiesta al «moderno» pensiero storicistico che non è più astratto e universalizzante, ma locale

e «concretistico». Ecco che la lingua batte dove il dente duole. Ecco che Palmiro non ha cercato una sfuggita di comodo per una domanda imbarazzante che lo aveva sconcertato, ma risposto secondo la sua aperta e leale opinione.

In Russia e in Cina ci sono stati lo zarismo e i giapponesi... ma pare che sia mancato il pensiero storicistico. In Italia, è vero che ci sono stati i fascisti e i tedeschi, ma concretisticamente gli effetti sono opposti, perché noi abbiamo avuto il pensiero storico (che Lenin fece la fesseria di copiare da Marx, materialista vile) dei nominati Vico, Carlo Cattaneo, Gramsci e Antonio Labriola! Ecco i maestri di Palmiro, ed il suo credo. Ha solo scordato di citare Croce. Avendo tali uomini, siamo stati preparati al felice destino di avere in perpetuo una democrazia «pluripartitistica».

Egli ha sempre creduto in questi grandi nomi della filosofia idealista, ed ha avuto sempre fiducia nel metodo concreto di spiegare la storia.

Nel 1919 quando apparve l'Ordine Nuovo a Torino col suo articolo programma, che girava

tutto attorno alla parola «concreto», pure facendo adesione alle idee della rivoluzione russa, il giornale della frazione comunista astensionista, il Soviet, ammoniva il confratello che dietro quell'aggettivo si celavano tutte le insidie del riformismo e dell'opportunismo socialista.

Palmiro non ha mai lasciato quella bandiera. Dove eravamo concretamente?

A Roma, e non a Mosca o a Pechino. Ma che Roma? A Torino, anzi nella azienda FIAT, nella quale si comincerà col consiglio dei commissari di reparto a fondare un comunismo, non astratto, ohibò! Siamo sulla linea delle autonomie regionali; purtroppo la formula del caso per caso e del contingentismo ha avuto immensi successi, ma non avrà quello di rendere autonoma l'Italia proletaria dalla Fiat piemontese e sabauda, stile che apposta tutti i settori da un secolo.

Ben evocato Carlo Cattaneo, fautore della repubblica federalista! Erano quegli astrattisti della storia che si chiamavano Marx ed Engels a tenere, dopo avere a dovere strigliato Mazzini ed ogni repubblicanesimo Borginense, come quello della nostra TV

Commissioni interne e sindacati aziendali

Da qualche mese una grossa polemica è in corso fra le maggiori organizzazioni sindacali. La CISL chiede alla Confindustria la revisione dell'accordo istitutivo delle C.I. dell'8 maggio 1953, per ridurre i compiti di questi organismi o addirittura liquidarli, sostituendoli o affiancandoli con sindacati d'azienda; la CGIL non solo si oppone alla revisione proposta dalla CISL ma invoca il riconoscimento giuridico dell'accordo interconfederale in modo che le C.I. vengano istituite anche nelle aziende in cui tuttora mancano (e sono molte: a Milano, su 2135 aziende con più di 40 dipendenti, solo 696 hanno la C.I.), mentre circa le sezioni sindacali d'azienda è sulle stesse posizioni della CISL, cioè chiede al padronato di riconoscere questo nuovo «strumento» sindacale.

La riforma delle strutture organizzative sindacali non è certo fine a se stessa. Essa costituisce un punto d'approdo della politica sindacale delle grandi confederazioni, maneggiate come enormi macchine elettorali dai partiti che le dirigono. Naturalmente per i bonzi di tutti i colori, la politica seguita dai sindacati è politica di classe, con la sola differenza che il «classismo» della CISL si attua indebolendo o eliminando le C.I. e quello della CGIL rinforzandole ed estendendone le competenze. Secondo la confederazione bianca, la presenza di due organismi nella stessa fabbrica genera interferenze ingombranti, sovrapposizioni negative, effetti dannosi; secondo la CGIL, le C.I. sono insostituibili per assicurare il rispetto dei contratti e delle leggi, e le sezioni sindacali di fabbrica sono necessarie per la rivendicazione di nuovi accordi aziendali integrativi di quelli stipulati a «livello d'industria».

Non riporteremo tutti i termini e i cavilli della polemica in corso. Basti rilevare che, mentre (a parole) entrambe le confederazioni pretendono di voler fare sempre più e meglio una politica di classe, le reciproche accuse di aziendismo circa la funzione delle C.I. vengono tardivamente a confermare il giudizio negativo da noi sempre formulato nei riguardi di questo «istituto» e, pertanto, suonano condanna aperta della politica sindacale degli organizzatori «operai» bianchi e rosa.

Ha ragione la CISL di dire (guarda un po' da chi viene la predica!) che le C.I. hanno posto in sot-

l'ordine i sindacati (nelle grandi imprese, contro l'80-90 per cento di adesioni alle elezioni delle C.I., sta il 30 per cento di iscritti ai sindacati) o, in parole povere, hanno avuto l'effetto di avvilire lo stimolo associativo derivante dall'istinto di classe, che naturalmente porta ogni lavoratore a stabilire legami attivi con tutti quelli di ogni altra azienda, categoria e paese.

Ma se questa premessa è giusta, falsa è la conclusione che ne trae la CISL rivendicando il sindacato d'azienda. A che cosa si riduce, infatti, la «sindacalizzazione» così realizzata? Nel migliore dei casi, a una beffa pura e semplice, perché il classismo e «la forza con la unità del movimento organizzato dei lavoratori» se ne vanno a farsi benedire, e non ne resta che una vuota e ipocrita demagogia. Sì, potremmo veder aumentare le tessere sindacali, ma queste varrebbero ancor meno delle poche odierne perché prese o dietro lusinghe corruttrici, o sotto più o meno tacite intimidazioni.

Che dire della CGIL? Essa, se riuscirà a conferire validità erga omnes all'accordo interconfederale istitutivo delle C.I. (come agli altri contratti collettivi che stabiliscono i salari minimi delle varie categorie), avrà fatto delle C.I.

I sacri confini

Quattro giovani di... buona famiglia protestano a Roma contro i governi di Vienna e di Bonn, cospiranti nel voler sottrarre all'Italia l'Alto Adige? L'Unità non li prende per il bavero, meno che mai li sculaccia: li invita a prendersela con Mussolini responsabile di «quella disfatta per cui avremmo potuto perdere oltre il confine del Brennero, tutti confini in una volta e la stessa sovranità di nazione indipendente». Ne segue che, se volete difendere i confini e la inviolabile sovranità della Patria, votate PCI.

Il movimento operaio è nato nel disprezzo e nel rifiuto di ogni ideologia patriottica, confinarista, nazionalista: oggi, l'organo di un Partito proletario lamenta che «queste elementari nozioni di storia patria non vengano insegnate nelle scuole democristiane» e invita i figli di papà a difendere seriamente, non in stupide «battaglie» di piazza, i sacri confini e relativa sovranità della nazione indipendente. Che schifo!

un organo con vere e proprie funzioni statali, del tutto simili a quelle dell'ispettorato del lavoro. Secondo i dirigenti della CGIL, abituati a badare ai «fatti concreti» e non alle «formule», ciò non deve scandalizzare nessuno né provocare la minima perplessità. Quanto al sindacato di fabbrica, le ragioni che lo giustificano — sempre secondo i bonzi — sono prima di tutto d'ordine economico. La contrattazione a livello d'industria — essi dicono — andava bene per l'immediato dopoguerra, quando si trattava di difendere in generale il tenor di vita delle masse, minacciato dall'inflazione; ma, con l'odierna stabilità economica e finanziaria, occorre tener conto delle diverse condizioni di lavoro e di produttività regnanti nelle singole aziende, e perciò «adeguarsi» nel senso di articolare le rivendicazioni e le iniziative sindacali. Inoltre, la presenza del sindacato nell'azienda risponde alla parola d'ordine dell'ultimo congresso della CGIL: «realizzare compiutamente la Costituzione». Ma il sindacato non deve sostituire la C.I., bensì affiancarla.

«Nell'ambito di loro competenza — l'azienda — ed entro i confini fissati dall'accordo istitutivo, le C.I. sono naturalmente organi di collaborazione. Non è forse così? Ora, sostituite alla C.I. il sindacato (non importa quale): affidate al Sindacato le funzioni attualmente riconosciute e definite alla C.I.; collegate fra loro questi organismi sindacali aziendali sul piano di categoria o anche solo di settore; cosa avrete ottenuto? Un sindacato corporativo e collaborazionista». Così si legge nel n. 41 del «Lavoro», il settimanale della CGIL.

Il ragionamento è giusto; ma, da una premessa esatta, la CGIL deriva, per bocca dell'articolista, una conclusione altrettanto fasulla sostenendo che la semplice sostituzione del sindacato alle C.I. (come vorrebbe la CISL) porta a degenerare il sindacato stesso, mentre il pericolo non sussiste più se il sindacato si introduce nell'azienda senza eliminare la commissione interna. Come e perché? Nessuno lo spiega, ma è chiaro che, per loro signori, la ragione si trova nelle «virtù intrinseche» di un sindacato il quale, essendo «di classe», è per natura incorruttibile, e non diverrà mai collaborazionista. La CGIL, che diamine, non è una Trade Union!

Strani «concretisti»! Essi spre-

di oggi, per la repubblica una ed indivisibile, tedesca, italiana e domani Europea e mondiale, o localisti concreti e sapienti!

Comunque non vi è un briciolo di malafede nella promessa di Togliatti, o signori gazzettieri d'Italia. Quando egli andrà con Nenni al potere, tutto sarà come oggi, colla opposizione, i partiti, la Radio-TV, il Vaticano, gli intralazzi, e tutto il resto, e vi sarà (di concreto) solo che si tratterà di edizioni peggiorate e degeneri.

Inoltre siete dei fessi. Sparlando di Togliatti gli volete togliere dei voti di borghesucci antidittatoriali, poniamo alcune centinaia di migliaia. Ma lavorate a conservargli con le vostre etichette di abilissimo preparatore di dittature monopartitiche a sorpresa, i milioni dei voti dei proletari, che cominciano ad essere tentati di fare della scheda l'uso appropriato.

Dunque Palmiro non è stato convinto di slealtà, né battuto in abilità.

Vi è di più. La commedia televisiva è la prova dell'accordo di tutti nel fine comune di coglionare il cittadino elettorale.

Questo crede che lassù si improvvisi come nelle piazze di Romagna, e si eccita alle pretese botte portate a segno, e al contraddittore che è messo groggy da colpi efficaci.

Ma il potere capitalista ovunque questi mezzi diabolici dalle mani dello Stato. Sullo schermo come sul video tutto è scritto prima. La burocrazia di controllo ha nelle mani tutti i testi, le dichiarazioni, i quesiti e le risposte che i contendenti e comandanti si sono preventivamente comunicati e scambiati. Le risposte sono preparate da prima. Commedia, regia! Tale la democrazia che bandite voi governanti, e promettono gli oppositori. Siete infatti gli uni e gli altri per la democrazia, la cui formula (ci stava per scappare concreta!) è che la consorte degli esperti e specialisti, politici e giornalisti, lavora concorde a fare fesso tutto il resto, profano e laico, del paese e della umanità. L'uomo, in quest'epoca di letame, gode in una vellicazione erotica passiva ad essere fatto fesso, purché in modo tecnicamente moderno e progressivo. E con salute! Alle urne!

Ci mancava, in Francia, anche la neo-resistenza!

PARIGI, ottobre. Basta che le prospettive di soluzione del problema algerino sembrino sfuggire — per ragioni politiche ed economiche — al controllo del governo in carica, perché si osservino mutamenti nella distribuzione dei ruoli politici, e il ventaglio delle manovre possibili di cui il capitalismo dispone per far prevalere i suoi interessi si allarghi. Vediamo così Guy Mollet prendere le distanze, dopo che Mendès-France aveva aderito al «socialismo» del P.S.U. per meglio funzionare da riserva, e lo stesso PCF «indurirsi» (!!) sul problema algerino. Non si tratta, naturalmente, di una specie di ascesi dottrinale: tutti sanno che cosa valgono il repubblicanesimo di Guy Mollet, il socialismo di Mendès-France o il comunismo di Thorez. Non si tratta neppure di creare difficoltà al po-

tere esecutivo, giacché tutte queste «pressioni» entrano nel gioco delle forze al servizio della conservazione capitalista, mirino esse a rovesciare un governo o a sostituire al «fascismo» una «democrazia vera».

La vergogna degli stalinisti non è solo di avere immerso l'azione indiretta del proletariato nella palude del legalismo parlamentare e del conformismo sindacale, ma di aver rovinato nei fronti di «resistenza antifascista» i principi, i fini e l'onore dei proletari lanciati nell'azione diretta.

In questo senso, Jeanson è un segno dei tempi. La critica che il nemico n. 1 del regime gollista rivolge alla sinistra ufficiale va unicamente alla sua inerzia, e la identità dei punti di vista è tale che lo scopo dichiarato di Jeanson è di mettere infine in pratica l'ideale dimenticato dalla gauche, quel Fronte Popolare che egli crede possibile non più sul piano parlamentare prediletto dagli stalinisti, ma soltanto su quello di una nuova Resistenza. Nella celebre intervista al «Petit Matin» (ripodotta dal «Monde» del 30/9), Jeanson dichiara: «Ho scelto di lottare con tutti i mezzi per ricordare a questa sinistra i suoi più elementari doveri, e al mio paese la vocazione di universalità (!!) di cui così volentieri si pavoneggia».

Questo richiamo, come «l'indurirsi» della sinistra ufficiale, cade proprio nel momento in cui una parte della borghesia francese, inquieta dell'isolamento diplomatico e delle difficoltà interne di ogni sorta provocati dall'incertezza sul problema algerino, esita, si interroga e, in ogni caso, non può mostrarsi decisamente ostile al «coraggio» dei «giovani resistenti», anche se ne respinge i motivi politici. Bisognava, per gli amici di Jeanson, fare un primo passo; ed ecco la «provocante» conferenza stampa tenuta in piena Parigi, l'abile sfruttamento del processo, la pubblicità fattagli da Sartre e dai firmatari del manifesto per il diritto di insubordinazione: «Quello a cui miravamo — spiega Jeanson — era di utilizzare il tribunale davanti al quale i miei amici comparivano come la tribuna migliore che mai ci sia stata offerta per annunciare all'intera Francia che una nuova Resistenza era nata in questo paese ed esporre i motivi e fornire la prova che non eravamo soli...». Certo, non si tratta di lanciare un movimento poderoso sul tipo dell'affaire Dreyfus o dello scandalo Stavisky, per il quale le condizioni oggettive non esistono; ma i principi sono gli stessi, la tattica non è affatto mutata.

Non da oggi la sinistra possiede la tattica del frontismo. Solo che, questa volta, il Capitale non ha bisogno di lei, e lo prova l'atteg-

giano le «formule»; ma, per risolvere la questione, eccoli rifugiarsi proprio nella «formula», nella «definizione», nello «schema», che astrattamente danno del proprio sindacato. E' un comodo gioco di prestigio, ma che non inganna nessuno. Se fosse vero che la CGIL è un «organo di classe» e che le lotte di recente promosse da questa confederazione rispondevano a considerazioni e direttive di classe, era una ragione di più per difendere un simile «patrimonio» dai pericoli di infezione opportunista necessariamente derivanti dal rinchiudere il sindacato nell'orizzonte angusto della fabbrica. L'aziendismo è un altro aspetto dell'opportunismo: costituisce il sindacato di azienda, come se non bastasse la commissione interna, e avrete non uno ma due «organi di collaborazione» — anche a prescindere dal carattere opportunistico del sindacato nazionale.

La «svolta di qualità» che matura in seno al movimento sindacale non è dunque un passo avanti, è un ulteriore passo indietro. La CISL chiedendo di sostituire nelle fabbriche il sindacato alle C.I., e la CGIL rivendicando il sindacato nella fabbrica insieme con le C.I., perseguono una comune politica del più smaccato aziendismo. Pretendere che si tratti di una politica classista solo perché il padrone osteggia il sindacato di azienda è demagogico: il padrone osteggia perfino le ultracollaborazioniste C.I., la sua vocazione essendo quella della dittatura più completa del capitale sul lavoro, e il giorno in cui la Confindustria accettasse i sindacati nella fabbrica — con o senza C.I. —, la natura di questi organismi diverrebbe identica a quella delle commissioni interne: non sarebbero uno «strumento di potere operaio» ma un nuovo organo di collaborazione ufficiale.

(continua in quarta pagina)

Il testo di Lenin su "l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo,"

V. PUNTATA

La formazione rivoluzionaria

Lenin nel suo terzo capitolo dà una rapida storia degli sviluppi che consentirono al partito bolscevico di indirizzare la sua azione sulla via delle energie rivoluzionarie. Uno sguardo altrettanto rapido a questo scorcio permette di smentire la solita leggenda, che cioè gli avvenimenti e la febbre delle masse avessero svelata al partito una strada inattesa, e fornito per la prima volta una chiave della storia rivoluzionaria che prima era ignorata, e dal momento della vittoria in poi potesse essere impugnata in tutti gli altri paesi. Disgraziatamente l'opportunismo militante ha già disertato questa posizione per assumerne una ben più vile, e cioè che si debba considerare come ideali il nome di Lenin e del bolscevismo e la tradizione di Ottobre, ma che non si debba più annunziare agli altri paesi lo stesso verbo, che in Russia si sarebbe allora la prima volta rivelato.

Il lavoro di Lenin sembra scritto per rispondere a una simile contraffazione. La vera ragione per cui le linee essenziali dello sviluppo che condusse al vittorioso Ottobre del 1917 saranno proprie della lotta del proletariato di tutti i paesi sta nel fatto che non apparvero come per miracolo imprevedibile in Russia, ma confermarono strettamente le previsioni di una dottrina universale della rivoluzione proletaria, a cui dopo già mezzo secolo dalla sua formazione storica i rivoluzionari russi avevano felicemente attinto. Vi furono particolari condizioni della Russia, talune favorevoli, talune, come il decorso successivo rivelò, purtroppo avverse, ma è per porre in evidenza i tratti conformi della rivoluzione russa e di tutte le rivoluzioni operaie, che Lenin qui scrive e che in tutta la sua vita lottò fieramente.

Lenin parte dal 1903 perché in quell'anno il partito bolscevico si distaccò dalla socialdemocrazia mensevica, che si accodava al revisionismo europeo di quei marxisti che vollero mutare le basi rivoluzionarie della dottrina e dell'azione del partito proletario internazionale; e da quell'anno essendo del tutto distinto da tutti gli altri partiti della opposizione allo zarismo — che erano pure partiti rivoluzionari nel senso antif feudale — infuori sulla situazione reale e ne risentì le influenze in modo del tutto originale, e con conclusioni ben diverse sulla efficienza della posizione di tutti gli altri partiti. Per il bolscevismo Ottobre significò conferma e vittoria, per tutti gli altri smentita e disfatta.

Quando adunque mancavano alla rivoluzione 14 anni il partito di Lenin aveva già appreso le direttive che conducevano alla vittoria storica, e non fu questa che glielie apprese e gli fabbricò una teoria, poiché si trattò solo di una verifica, grandiosa e gloriosa, ma verifica di una preesistente dottrina, che fu disastrosa e mortale per le dottrine di tutti gli avversari.

Preparazione e prima rivoluzione

Tutti presentano che è prossima la rivoluzione contro il potere dispotico degli zar e della nobiltà feudale. La situazione è rivoluzionaria per tutte le classi della società russa e per i loro « portavoce »: partiti politici e gruppi di essi che lavorano nella emigrazione all'estero.

La lotta ideologica tra le varie classi in contesa precede dunque la lotta armata che si svolgerà negli anni 1905 e 1907 e anche in quelli 1917-20, come testualmente Lenin stabilisce. Le armi teoriche si formano dunque prima dello scontro delle forze sociali, questo è il senso generale della teoria del materialismo storico e della lotta di classe, come si applica a tutte le rivoluzioni di classe e non solo a quella anticapitalista.

Capovolve il marxismo chi crede che dallo svolgersi delle guerre tra classi sorga la possibilità di stenderne la espressione teorica ed ideologica. Ogni classe

ha una ideologia rivoluzionaria assai prima di battersi per la conquista del potere, la classe proletaria anche comincia la sua lotta prima nel campo della contesa politica e dell'agitazione, e poi nel conflitto insurrezionale; il suo privilegio rispetto alle classi rivoluzionarie precedenti è di possedere, nel suo partito politico, la giusta dottrina del corso storico e la giusta spiegazione delle lotte delle altre classi, che le interpretavano falsamente. La borghesia prima della sua rivoluzione aveva già una fioritura critica e culturale che disegnava la fine delle monarchie feudali e clericali, ma in questa prospettiva del futuro era falsa la visione che con l'avvento della libertà democratica sarebbero cessate le lotte di classe e la disparità sociale; la stessa rivoluzione francese, che fu una rivoluzione « semplice » e non « duplice », come la russa, fornì, quando mobilitò masse immense, la possibilità al partito della nuova classe proletaria, del quarto stato, di impiantare la nuova dottrina, ossia la nuova previsione dello sviluppo del futuro storico.

Lenin descrive le varie classi russe: borghesia liberale, piccola borghesia di città e campagna, « coperta dall'insegna delle tendenze » « socialdemocratica » e « social-rivoluzionaria », come Lenin dice, e proletaria rivoluzionaria rappresentata dal partito bolscevico, a parte le « innumerevoli forme intermedie ».

Il dimenarsi polemico di queste tendenze offre in anticipo come una immagine fotografica dell'aperta lotta futura tra esse; e non erano dunque le lotte e le sue forme che avrebbero dato a ciascun gruppo la formula storica da agitare. Si dubita che in tal modo pensi Lenin? Leggiamo: « All'estero la stampa dell'emigrazione solleva in linea teorica tutte (corsivo dell'originale) le questioni fondamentali della rivoluzione ». Le tendenze che abbiamo citato « annunziano e preparano, con l'asprissima lotta delle loro opinioni tattiche e programmatiche, la prossima lotta di classe aperta ». E ancora: « Tutti i problemi attorno ai

Il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna

quali si svolse la lotta armata delle masse negli anni 1905-1907 e 1917-20, si possono (e si devono) esaminare, nella loro forma embrionale, nella stampa di allora ». L'autore insiste su questo concetto: « Più esattamente: è nella lotta tra gli organi di stampa, i partiti, le frazioni, i gruppi, che si cristallizzano le dottrine politiche che realmente caratterizzano le tendenze delle classi; queste si forgiarono così le armi dottrinali occorrenti per le future battaglie ».

Abbiamo utilizzato alcuni testi editi nel 1920, uno francese ed uno tedesco, che compagni che hanno risposto al nostro appello ci hanno fatto pervenire. Ad esempio, nel passo citato prima, dopo le parole: la prossima lotta di classe aperta; manca nella traduzione recente staliniana la altra frase: e ne danno una rappresentazione anticipata. Lenin dunque pensa come se le polemiche di tendenza negli anni precedenti le lotte mettessero in scena una prova generale della rivoluzione.

Ecco il rovescio del « concretismo », che ammonisce: vedi prima che succede, e poi ti spingi a parlare. Un passo di più e avanza il ben noto in Italia doppiogiochismo: potrai vedere chi è più forte, e giurare che hai sempre parlato come lui in precedenza, quando badavi a... tacere.

La posizione di Lenin è dunque l'opposto della vecchia banalità che contrappone l'azione alla polemica delle dottrine opposte: non perdetevi tempo a scrivere, a polemizzare e a dividervi in gruppetti; scendiamo in piazza, e sapremo tutto!

La conclusione di Lenin e nostra si può così formulare: l'opportuniste è quello per cui la teoria segue l'azione, il rivoluzionario quello per cui la teoria precede l'azione.

La prima verifica

« Gli anni della rivoluzione (1905-1907). Tutte le classi entrano francamente nella mischia ». Ecco in che cosa è necessaria la lezione dell'azione delle masse: « Tutti i programmi e tutte le concezioni tattiche vengono verificate dall'azione delle masse ».

Quale il senso di questa verifica? Che le masse, in una situazione oggettivamente matura (come era squisitamente quella di un regime che in Europa era scomparso da oltre mezzo secolo ovunque, e di più uscente da una guerra disastrosissima col Giappone e quindi in piena crisi economica e politica) scelgono la direzione di quel partito le cui previsioni meglio si attagliano alla spinta che le muove.

Lenin indica subito uno dei fenomeni originali di una rivoluzione antidispotica in cui, per lo sviluppo della produzione capitalistica già inoltrato, è presente specie nelle grandi città un vero proletariato. Per la prima volta non è la lotta sulle barricate di un popolo informe, ma si ricorre allo sciopero. Lo sciopero era la lezione data dai lavoratori dell'Europa di occidente, ma è qui in Russia che la lezione ritorna più che potenziata. Fine dello sciopero non è più la contesa economica nella fabbrica; la nuova formula che i marxisti di sinistra da tempo propugnavano trionfa: « Trasformazione dello sciopero economico in sciopero politico; dello sciopero politico in insurrezione ». Il testo ufficiale ha tolto la frase precedente, che le nostre povere parole parafrasavano prima di fare il confronto: « L'arma dello sciopero prende un'ampiezza ed una acutezza senza esempio nel mondo ».

Il testo tedesco che abbiamo dice lo stesso. Alla data del 1905 erano in Europa i sindacalisti rivoluzionari alla Sorel, di cui abbiamo già parlato, che propugnavano lo sciopero generale come forma massima della lotta proletaria, come espressione rivoluzionaria dell'« azione diretta » di classe, in cui i lavoratori agivano essi stessi senza valersi di rappresentanti o intermediari. Questi sarebbero stati i deputati socialisti, non solo, ma gli stessi partiti socialisti politici. Una tale attitudine sarebbe stata estrema-

mente disfattista, ma era in certo senso giustificata dalla attitudine dei partiti socialisti del tempo che avversavano gli scioperi, deprecavano lo sciopero generale e si opponevano al suo impiego.

Quanto superiore la posizione del proletariato russo che non solo aveva appreso dall'esempio delle masse operaie di paesi ove l'industria era ben più sviluppata e con meno recenti origini, ma seguiva fino da allora un partito politico rivoluzionario il quale si seppe porre al centro e alla testa dei colossali scioperi di Mosca, Pietroburgo, Odessa, Varsavia, ecc. ! E' chiaro che allora nessuno poteva negare il contenuto politico dello sciopero e di tutta la lotta, che aveva di contro la polizia zarista coi suoi massacri sterminatori. Sciopero politico; sciopero insurrezionale, sciopero alla testa del quale sia un partito rivoluzionario; ecco la verifica non solo di una polemica tra russi, ma di una polemica che ha la sua sede in tutta l'Europa.

Naturalmente la interpretazione dialettica della situazione russa doveva essere tanto possente da superare la difficoltà che la natura rivoluzionaria e di guerra di classe della politica proletaria andava messa in funzione non dell'abbattimento di un regime autocratico, ma anche di quello borghese liberale di tipo occidentale.

Tanto sostenevano i marxisti di sinistra in Europa, e tanto fu chiaro dopo la grande vittoria di Ottobre in Russia.

Il nostro testo segue nel mostrare la portata della immensa, storica, « verifica ». Precede per tappe grandiose. « Verifica pratica dei rapporti tra il proletariato dirigente, e i contadini diretti (da lui), esitanti, instabili ».

Un'altra grande lezione della rivoluzione russa è la parte dominante delle città di alta popolazione che si mettono alla testa della rivoluzione, perchè vive in esse il grande proletariato industriale. Era la lezione del '48 europeo, quando Parigi, Berlino, Vienna, Milano e così via sorsero in armi. Ma allora nelle città partecipavano alla lotta, con gli operai ancora non così compatti e maturi come nella seconda metà del secolo, gli intellettuali, studenti ecc. e la dottrina del proletariato classe

egemonica non era ancora completa. La provincia ed i contadini seguivano lentamente, quando non ospitavano addirittura le Vandee. Tuttavia nella teoria della questione agraria e sulla tattica agraria l'esempio italiano fu presentato a Lenin, che in Russia poggiava ansiosamente sui contadini proletari, prima ancora che su quelli « poveri », come molto si è stentato a capire.

Nelle tesi di Lenin il contadino povero non è tanto il possessore di poca terra, che gli consenta una condizione di vita assai peggiore — allora — di quella del salariato urbano, ma in primo luogo il salariato rurale, che in Russia era strato relativamente poco numeroso. Vi erano paesi, tra cui in questo senso classico l'Italia, ove anzitutto il salariato senza terra, il puro bracciante, statisticamente prevaleva sugli altri strati della popolazione agraria, ma aveva una tradizione di lotta di classe di primo ordine e non inferiore a quella dei salariati urbani. L'Italia aveva già dato l'esempio di grandi scioperi generali politici in cui le campagne avevano avuto una parte non secondaria rispetto alle città, e in cui i braccianti agrari si erano battuti con spirito rivoluzionario di gloriosa memoria e di prima grandezza. Il fascismo fu un movimento della piccola borghesia agricola assodata dallo stato borghese e dalla grande borghesia rurale ed urbana per smantellare le organizzazioni dei salariati di campagna prima di quelle dei salariati di città. I primi erano non meno battaglieri certo dei secondi, ma ragioni di strategia della guerra di classe, in cui la borghesia prese l'iniziativa con l'impiego delle forze militari di stato, rendevano possibile attaccare i rossi rurali in masse minori che nelle città, concentrando squadre di giovani borghesi e piccolo borghesi spalleggiate da formazioni di stato contro una località di poca popolazione, i suoi proletari, le sue leghe e la sua camera del lavoro. La storia della difesa dei proletari rurali fu semplicemente eroica, date le condizioni di sfavore in cui era condotta, e se i proletari urbani caddero con minore resistenza fu a causa della mancata impostazione di una lotta nazionale, sabotata dai destri e centristi del movimento politico.

Non è questa una digressione fuori argomento, in quanto questo stesso testo sta per indicarci come si traggono lezioni dalla disfatta. Esse sono tratte al contrario dei dati storici, e al contrario della lezione di Lenin, quando le carogne dei partiti socialcomunisti tendono a sproletarizzare i braccianti e pongono davanti ai loro interessi quel-

Finalmente trovata!

Finalmente trovata!

C'era sempre sembrato strano che la classe dominante e la sua « cultura » insistessero nell'avallare i risultati delle ricerche etnologiche dimostranti che all'origine della società umana esisteva una forma, per giunta molto stabile, di comunismo primitivo. Dunque, l'ordine della proprietà e del Capitale doveva, dagli stessi borghesi, essere proclamato non eterno?

Ma ecco « la scoperta antropologica del secolo » (Il Giorno del 10, X). Il prof. Maru King ha trovato nell'isola di Timor una razza di aborigeni che presentano, punto per punto, le caratteristiche della civiltà della razza borghese: « bianchi lattei con capelli rosso-fiamma », « cosparsi, naturalmente, di lentigini » e « intelligentissimi », proprio come i nostri figli e figlie di papà; essi « si servono come schiavi dei neri di altre tribù », praticano la poligamia come ogni borghese che si rispetti, vivono « in lusso sofisticato e sensuale », « danno i figli a balia a una certa tribù soggetta », frenano l'incremento demografico mediante « una speciale erba antifiscondativa », e insomma appaiono in tutto e per tutto come gli antenati della nostra crème.

La quale può dunque vantare un albero genealogico che risale quasi ad Adamo ed Eva e, a chi sogna cambiamenti, rispondere: « E' stato e sarà sempre così ».

li dei piccoli proprietari coloni e mezzadri, non solo poveri e semipoveri, ma anche medi e ricchi, ossia di quegli strati che forniscono effettivi allo squadrismo, anche se la grande borghesia li fregò allora attraverso il fascismo, e li fregherà oggi attraverso il tradimento socialcomunista alla rivoluzione.

Vogliamo chiarire che la formula classica di Lenin: *proletariato dirigente e contadini guidati, oscillanti, instabili*, pone i braccianti rurali dalla parte dell'avanguardia dirigente rivoluzionaria e non nel pantano della oscillazione e della instabilità. Se l'avanguardia ha un partito che non tradisce, la massa oscillante andrà dalla parte della rivoluzione; ma se il partito tradisce e manca, allora essa cadrà sotto gli influssi fascisti o democratici, succube in ambo i casi della borghesia capitalistica controrivoluzionaria.

Organi politici della rivoluzione

Tutto il testo va letto tenendo presente che esso ha lo scopo di trasportare i contributi della verifica russa al servizio della rivoluzione occidentale. Esso risponde al problema: i famosi Soviet o Consigli di operai e contadini, comparsi nella rivoluzione del 1905, e protagonisti della rivoluzione bolscevica del 1917, sono una forma propria della Russia, o ci danno un tipo applicabile in tutti i paesi? Il primo parere si potrebbe basare sul fatto che in Russia la situazione in quegli anni era quella di una minoranza di proletari dell'industria contro una grande maggioranza di contadini, ma la posizione di Lenin è del tutto dialettica. Se in quella situazione la funzione rivoluzionaria dei Soviet fu assicurata dalla presenza del partito rivoluzionario di classe, che conquistò i Soviet contro gli opportunisti, direbbe la insurrezione e assunse la gestione del potere proletario, questo discorso si presenta a più forte ragione più favorevole in occidente, ove le classi contadine e di piccola borghesia hanno peso sociale minore (ma non trascurabile), alla chiara condizione che il partito marxista rivoluzionario sconfigga nelle organizzazioni e rappresentanze rivoluzionarie gli opportunisti, la cui funzione nella prima guerra fu di aggirare gli strati semiproletari, svirilizzando lo stesso proletariato autentico, al carro nazionale borghese (e che altro fanno gli opportunisti che dilagano dopo la seconda guerra mondiale?).

La breve frase di Lenin è questa: « Nello sviluppo spontaneo della lotta nasce la forma sovietica dell'organizzazione. Le discussioni di questo periodo sull'importanza dei Soviet preannunciano la grande lotta degli anni 1917-20 ».

Per renderci bene conto che non concluderemo e non concluderemo ad una fede miracolistica nella « nuova forma », del tipo della consegna: Il Soviet ha sempre ragione; citiamo prima della indispensabile illustrazione altro passo, che viene nelle pagine seguenti. « La storia si è permessa questo scherzo: nell'anno 1905 in Russia nacquero i Soviet; dal febbraio all'Ottobre del 1917 essi furono falsificati dai mensevichi, i quali, a causa della loro incapacità di comprenderne la funzione e l'importanza, fecero bancarotta; e oggi l'idea del potere sovietico è nata in tutto il mondo (Lenin sottolinea) e si diffonde con inaudita rapidità fra il proletariato di tutti i paesi, mentre tutti i vecchi eroi della II Internazionale, in conseguenza di quella stessa incapacità a comprendere l'importanza dei Soviet, fanno dappertutto la stessa bancarotta dei nostri mensevichi ». D'altra parte, appena Lenin ha trattato della seconda rivoluzione (da febbraio ad ottobre 1917), ha detto: « I mensevichi e i socialisti rivoluzionari assimilarono mirabilmente ed in capo ad alcune settimane tutti i metodi e i modi, gli argomenti e i sofismi degli eroi europei della seconda Internazionale, dei ministerialisti e della rimanente genia opportunistica ».

Non devono dunque fare la stessa bancarotta gli eroi della presente zattera da naufragio della Terza Internazionale, che hanno relegata in Russia la funzione storica dei Soviet, e adorano in occidente quella dei parlamentari, pronti a farsene nominare ministri, come già altre volte? Ciò è tanto evidente che il nostro commento sui Soviet nel pensiero di Lenin appena occorre.

E' noto che dalla prima frase riportata, sulla nascita del Soviet dallo sviluppo spontaneo della lotta, si fa uso per descrivere Lenin come il teorico della « spontaneità », giusta la quale il partito comunista dovrebbe solo attendere che le masse scoprono od inventino loro le forme della rivoluzione, senza azzardarsi a prevederle prima.

Una simile banalità da una parte richiama il modo di pensare dei più fieri nemici di Lenin (anche qui li flagella), i revisionisti che non volevano si parlasse di fini ma solo del movimento fine a se stesso, o che si pone i suoi stessi fini in modo imprevedibile; dall'altra quello degli idealisti come Gramsci, che vedevano Lenin fare gettito del determinismo marxista ed inventare forme nuove.

I Soviet, si dirà, non erano stati profetizzati da nessun teorico; nei libri di Marx non ci sono, né Lenin ve li aveva indicati. Ma questo sofisma consiste appunto nella ignoranza della funzione ed importanza « internazionale » dei Soviet che Lenin attribuisce ai mensevichi e centristi (poco più oltre egli attaccherà gli idealisti, ravvisando in essi i sinistri infantili, e sarà il caso di notare che i sinistri italiani ad ogni passo avevano difeso il materialismo e il determinismo).

Forma e contenuto

I Soviet sono la forma di organizzazione del potere proletario, e si può anche dire la forma costituzionale dello stato proletario. La teoria della rivoluzione è non solo indispensabile, ma esisteva nei termini che proprio qui Lenin rivendica. Saremo nella utopia se descrivessimo le forme di organizzazione della società futura, dello stato futuro; siamo nella teoria del comunismo scientifico quando descriviamo le forze nella rivoluzione e i loro rapporti, che sono rapporti economici, sociali e politici tra le classi. Il tipo del consiglio operaio e contadino non si trova tra i principi della dottrina, per Marx e Lenin indispensabile al partito della rivoluzione; ma tra essi sono i caratteri non capitalisti della società rivoluzionaria, i caratteri dell'urto tra le classi: lotta di classe, insurrezione, dittatura, terrore.

Questo la teoria, come Lenin rivendico massimamente, aveva scritto chiaramente; ma era la costituzione del nuovo stato che non aveva il compito di scrivere. Teoricamente ed in principio lo stato costituito, nella nostra accezione, è un'arma indispensabile, ma passeggera nella storia, come lo sono le classi e le forme organizzative di classe (sindacati, soviet), e solo il partito politico oggi organo di classe può considerarsi eterno come organo umano. Il partito è definito dal suo contenuto, che è proprio la dottrina storica e l'azione rivoluzionaria; le altre organizzazioni sono definite dalla forma, e possono riempirla di contenuti diversi.

Quali infatti le tesi che qui Lenin riduce a sintesi mirabile? - 1. La lotta russa rivelò nella storia la forma Soviet nel 1905. - 2. I marxisti rivoluzionari videro nei Soviet l'organo del potere proletario; mentre gli opportunisti cercarono di subordinarlo, e vi riuscirono in molti luoghi e tempi, per svuotarlo del contenuto, affermare che sarebbe sparito dopo la lotta, o che potesse coesistere in una repubblica democratica a fianco di un

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Ost
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

A Genova

Piazza di Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

A Cosenza

— Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, angolo Palazzo Giuliani.

Parlamento elettivo. - 3. Non va data la formula del potere ai Soviet, se questi sono in mano ai mensevichi o simili, ma solo quando conduce al potere del partito comunista. - 4. (Secondo Congresso) Nei paesi occidentali prima della fase di assalto al potere non si devono artificialmente formare i Soviet, appunto perché nessuna forma è rivoluzionaria per automatismo.

I Soviet esprimono la dittatura proletaria stabilita nella nostra dottrina prima che sorgesse nella storia (Marx per la Francia 1848 e 1871, in Lenin: *Stato e Rivoluzione*) in quanto non vi accedono, nelle elezioni dalla periferia al centro, i borghesi ed i proprietari terrieri. Se a fianco vi fosse una Camera elettiva e questa formasse un Ministero i Soviet sarebbero una maschera vuota. Ecco la discussione del 1905 che viene verificata dai fatti del 1917!

La lezione della storia dal secolo XIX al XX è questa. Prima della rivoluzione francese esiste già una teoria di essa, sebbene errata. Vi è chiaro il rapporto delle forze; distruzione del primo stato (nobiltà e monarchia) e del secondo stato (clero), ma il programma del nuovo potere è: potere a tutti i cittadini, a tutto il popolo; e non (come scopri il marxismo dando ai fatti la loro vera « anima » - Pref. alla Crit. Ec. Pol.) potere al terzo stato, ossia alla borghesia. La teoria dei Voltaire e dei Rousseau nel XVIII secolo possiede il contenuto della rivoluzione, non ne può designare la forma costituzionale. Ammira la tradizione greco romana, ma quelle democrazie avevano la piazza, ossia

l'assemblea di tutti i liberi: democrazia diretta ma di una minoranza, perché vi era la maggioranza schiava. Dallo sviluppo spontaneo della lotta anche dopo il 1789 nacquero le varie forme, imprevedute prima: assemblea nazionale, costituente, convenzione... matrici delle camere elettive dell'ottocento. Anche l'esempio storico inglese non fu seguito che dopo, con la doppia camera, e non fu teorizzato che *post festum*. A sua volta era nato dalla lotta tra due classi diverse; borghesia industriale e proprietari terrieri.

Il Soviet dunque, possiamo dire, sta alla rivoluzione in cui cade il capitalismo, come il Parlamento costituzionale sta alla rivoluzione in cui cade il feudalismo. Sono le strutture in cui si ordinano gli stati usciti dalla rivoluzione che ha distrutto l'antico regime. In questo chiarimento li chiamiamo *forme di organizzazione dello stato*, che è cosa diversa dalle *forme sociali o modi successivi di produzione*. Di queste le vecchie rivoluzioni non erano precoci, perché celavano a se stesse la nascita di una nuova classe dominante, ma la nostra rivoluzione con la teoria sua propria lo è, e conosce i veri caratteri per cui il modo sociale comunista si contrapporrà a quello capitalistico, e sarà senza più classi e senza classe dominante alla fine.

La visione mensevica e borghese della rivoluzione russa la voleva chiudere in una forma di ingranaggio statale non diversa da quella dei paesi capitalistici: la democrazia elettorale. La visione marxista e bol-

shevica prevedeva e sapeva che la rivoluzione non si sarebbe fermata che alla vittoria del proletariato, egemonico sulle altre classi povere, e quindi alla sua dittatura. Nei nostri studi sulla rivoluzione russa abbiamo ricordato come anche prima del 1903 Lenin proponesse la formula: dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Nel 1917 egli arriva in Russia, e annunzia la formula completa, universale, internazionale, centro della dottrina marxista della rivoluzione: dittatura del proletariato.

Tutta l'opera di Lenin tende a stabilire che la rivoluzione russa non si svolge secondo formule specifiche « locali », ma al contrario, pure essendo stata per lunghi anni attesa come una ritardata rivoluzione democratica, il fatto che in essa, e fino alla fase 1905-7, lottano in prima linea le classi lavoratrici, sviluppando nella lotta una forma loro propria, il Soviet, la trasferisce in una immediata rivoluzione di classe proletaria, che riempie di sé la nuova forma, e dunque ne fa forma non interclassista, non democratica, non popolare e non populista, ma classista, legata internazionalmente al proletariato di avanguardia, guidata internamente dal partito marxista, e quindi apparsa per riempirsi del contenuto che la teoria rivoluzionaria aveva ricuramemente previsto: potere di classe, stato di classe, dittatura di classe, mete che lo storia non raggiunge che quando la classe si è organizzata in partito, come scritto nel Manifesto del 1848. E può organizzarsi in classe dominante, per la distruzione della società divisa in classi, perché il potere, lo sta-

to, la dittatura, sono funzioni del partito.

Abbiamo già visto che altri tesi di Lenin, che con lui sempre difendemmo contro i veri infantili, è che il Soviet non esclude il partito, come molti in Europa crederono, ma ne esige la presenza e la efficienza, perché è una semplice forma di organizzazione, che va riempita del contenuto, e il partito è la forza della storia che sola può arrcarlo.

Il primo giornale della sinistra italiana fu IL SOVIET. Essa si oppose alla proposta di molti massimalisti di fondare i Soviet in Italia nel 1919. Essa dichiarò necessario il partito rivoluzionario con una chiara teoria, e liberato dagli opportunisti. Essa sostenne, contro le visioni immediate, che i Soviet non erano una rete di sindacati o di consigli di azienda, ma il tessuto territoriale e centralizzato del nuovo stato proletario, la

cui ossatura doveva levarsi nella fase della insurrezione. Che erano quindi organi di natura politica, ma la loro struttura aveva bisogno della funzione attiva del partito rivoluzionario, perché la rivoluzione vivesse. E questi insegnamenti, con Lenin, si traevano dalle lezioni russe della storia, calando in modo perfetto con il disegno classico della nostra dottrina.

La realtà apporta le forme, ma la teoria prevede il contenuto, ossia le forze e il loro rapporto e scontro. In questi paesi lapidari, se crediamo alla versione tedesca in nostro possesso, Lenin ha adoperato la parola: profetizzare. « Le contrastanti discussioni del 1905-7 sulla importanza dei Soviet profetizzano le grandi lotte del 1917-1920 ». Segua il leninismo non chi sbanda e tentenna, ma chi non teme di impegnarsi a profetizzare il futuro.

(continua)

Poveri petrolieri!

Osserva la « Libre Belgique » che i titoli petroliferi, dopo aver raggiunto corsi elevatissimi nel 1957 ai tempi della crisi di Suez, stanno precipitando di anno in anno con flessioni persino dell'ordine del 40%. Versiamo dunque una lacrima sui poveri petrolieri!

Le cause sono note: la produzione

aumenta più in fretta del consumo, sia per gli sviluppi della tecnica estrattiva (« si sono messi venti anni per valorizzare i giacimenti del Medio Oriente, ma cinque ne sono bastati per commercializzare quelli del Sahara e tre per quelli della Libia », scrive il quotidiano belga), sia per l'incremento della estrazione del greggio medio-orien-

ale in seguito a quella stessa crisi di Suez che, all'inizio, aveva provocato l'aumento delle quotazioni dei titoli in borsa, sia per l'entrata in scena della concorrenza russa, italiana e americano-latina, nell'atto stesso in cui le grandi compagnie nord-americane si chiudevano dietro una barriera quasi impenetrabile eretta a tutela dei prezzi del petrolio estratto nel Texas. Oggi, si calcola che la produzione mondiale, avendo raggiunto il « record di tutti i tempi » di un miliardo di tonnellate all'anno, superi il fabbisogno di circa 250 milioni di tonnellate; e si badi che il consumo è tenuto relativamente alto dall'espansione economica europea, e non è ancora detto che questa possa continuare, nel prossimo futuro, al ritmo di oggi. Il mercato europeo è già saturo di petrolio medio-orientale; tuttavia, nel 1961 gli si chiederà di assorbire anche le 100 mila tonnellate circa che forniscono il Sahara e la Libia, e i forti quantitativi di gas naturale estratte ad Hassi-R'Mel, mentre le esportazioni russe che nel 1965 dovrebbero salire a 40 milioni circa, fanno gola agli acquirenti per i prezzi eccezionalmente bassi ai quali sono offerti. Saliranno le quotazioni o scenderanno ancora? Oh, quante preoccupazioni turbano i sonni dei investitori di capitali in cerca di investimento! E dire, somma ingratitudine, che gli operai non li compiangono neppure...

Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica

Segue: SEDUTA SECONDA

Il ciclo tipo delle metamorfosi

Riprendiamo, con il soccorso dei richiami già dati in varie riunioni e qui ricordati a resoconto di quella di Casale, la definitiva presentazione ordinata della Sezione Prima del Libro Secondo del Capitale.

Tanto nella nostra esposizione che nell'ABACO già distribuito è data chiara ragione delle tre forme e delle tre figure del Capitale nella sua circolazione. Le forme del Capitale sono tre: danaro, processo produttivo, merce. Nel ciclo questo ordine si ripete di continuo. Le tre figure dipendono dalla scelta della forma di partenza. Prima figura: danaro, merce, processo produttivo, merce, danaro (aumentato). Seconda figura: processo produttivo, merce, danaro, merce, processo produttivo. Terza figura: merce, danaro, merce, processo produttivo, merce.

Nel nostro studio abbiamo presa come più espressiva la seconda figura, che Marx solo tra tutti gli economisti ha scoperta e spiegata. In essa infatti si distinguono i due tipi di « riproduzione » del capitale. Se il processo produttivo di arrivo è identico a quello di partenza, si ha la riproduzione semplice, essendo andato tutto il plusvalore (sopradanaro nella prima figura, sopraprodotto nella terza, o, se ci permettiamo altri neovocaboli, sopra-merce) a godimento personale del capitalista: se invece il processo produttivo di arrivo è potenziato rispetto a quello di partenza (più lavoro e più materie lavorate e prodotte, e quindi più strumenti di produzione in esercizio; più consumo degli stessi) allora si ha la riproduzione allargata o progressiva.

Per tenere chiari questi concetti si consideri un solo capitalista ed una sola azienda — il che non toglie che, come abbiamo mostrato passo per passo, Marx faccia i confronti colla totale società capitalistica, e colla società comunista.

In queste tre figure la catena del ciclo si considera ininterrotta. E' il caso più semplice per intendere bene l'oggetto della seconda sezione, che tratta della « restaurazione del capitale ». Questo significa che mentre il processo produttivo prenderà un certo tempo (che si può ridurre per due sole vie: crescere le ore giornaliere di lavoro, o crescere la produttività tecnica del lavoro) gli altri trapassi: merce a danaro, e danaro a merce, avvengono in modo istantaneo. Tale ipotesi si fa solo a fine teorico, essendo nella pratica irrealizzabile: dovrebbe esistere una banca che appena elaborato tutto il prodotto di un ciclo possiede a disposizione tutto il danaro, ed un'altra che ne avesse messo a

Rapporti coordinati alla riunione di Casale del 9-10 luglio 1960

disposizione anche prima per far trovare già pronte le nuove materie prime. Solo per il capitale salari non vi sono difficoltà perché, come Marx fa notare più e più volte, solo il « lavoro vivo » non chiede anticipi: gli operai sono pronti in ogni momento e si pagano dopo otto o quindici giorni di erogazione immediata della forza lavoro.

In questo « caso limite » del tutto astratto e fuori dalla realtà capitalistica il gettito del plusvalore è costante nel tempo e non subisce remore; viene poi la questione se il capitalista lo consumi tutto, o se lo riporta in parte a nuovo capitale anticipato nella produzione allargata.

Ma qui Marx si addentra nella ricerca — per ora sempre riferita al primo momento — dei ritardi che costringono a dilazionare la ripresa del ciclo produttivo rispetto a quel minimo, che per un momento abbiamo ammesso possibile.

Il periodo di circolazione

Nell'azienda singola capitalistica, dato che le banche immaginarie che per nostra comodità abbiamo introdotto non esistono, e che quando esistono (come Marx più oltre spiega circa gli effetti del credito) non operano senza contropartita, e tale contropartita ha proprio lo stesso effetto delle remore che ritardano il recupero del danaro del capitalista quando a fini di studio immaginiamo che tutto avvenga a pronti contanti, il periodo di rotazione del capitale anticipato è sempre maggiore del periodo di produzione. Marx lo dice già nei capitoli finali della prima sezione, ma i concetti sono più chiari nei primi capitoli della seconda (Engels nella sua prefazione spiega che tali materiali si rinvergono frammenti in più manoscritti, più o meno elaborati, e che è stata cosa difficilissima ristabilirne l'ordine sistematico che l'autore avrebbe dato se avesse curato lui la edizione finale). Sarà bene quindi chiarire le varie partizioni temporali che usa Marx nel presentare tutto il processo di produzione, circolazione, e riproduzione del capitale.

Basta per ora pensare sempre al capitale di una sola azienda. **Periodo di produzione.** Non è la stessa cosa del tempo di lavoro. Supponiamo che l'azienda debba produrre un gruppo di prodotti finiti, ad esempio cento tavoli, per i quali si inizia in pari a tagliare il legno e fare tutte le altre operazioni. Se pronti dopo tre mesi, le ore di lavoro saranno state otto al giorno per tanti giorni (e per tanti operai). Comunque dato che sedici ore su 24 non si lavora, il periodo di produzione è triplo del periodo di lavoro (non si pensi

ancora ai turni continui di varie squadre).

Al periodo di lavoro e al periodo di riposo Marx ne aggiunge un terzo nel quale i mezzi di produzione (materie prime) devono essere già approvigionati, ma non si possono ancora impiegare nella operazione lavorativa: ne daremo l'idea immaginando che il legno prima di essere seghato debba stagionare un certo tempo. Chiariamo: per comprare la legna per cento tavoli dev'essere chiuso il realizzo dei cento tavoli precedenti, ma posso avere bisogno di un mese perché la legna comprata appena venduto il primo lotto sia adoperabile.

Diciamo: periodo di produzione uguale periodo di lavoro, più periodo di riposo, più periodo di « digestione » o « maturazione » (Marx cita la fermentazione dei vini o la germinazione del grano seminato); infatti il periodo di produzione agricolo non può essere inferiore a quasi un anno, oltre quindi il tempo di lavoro e di riposo dei lavoratori dedicati a quella derrata.

Periodo di circolazione. Torniamo col pensiero all'azienda manifatturiera. Il ciclo non si può esaurire con il solo periodo di produzione che riguarda la fase P delle tre figure. Infatti alla fine vi è una trasformazione M-D, ossia da merce a danaro in tutto il prodotto, che non può essere, come per un momento abbiamo supposto, istantanea. Le merci vanno portate al mercato, si devono trovare gli acquirenti, che possono essere in luoghi e tempi diversi, con spedizioni, trasporti, smistamenti, invio e ricezione del danaro ecc. All'inizio del nuovo ciclo il danaro così reperito deve essere trasformato parte in forza lavoro, e qui in generale e salvo casi di eccezione non si perde tempo; parte in provvista di materie prime e di utensili o anche in riparazione di parti di utensili. Ciò per attuare l'altro trapasso commerciale da noi indicato con D-M. Queste due perdite di tempo, o attese per le operazioni di mercato in un senso e nell'altro, sommate danno il periodo di circolazione, esterno, da aggiungersi al periodo di produzione.

Nel periodo, o nei due semi-periodi, di circolazione, circola anche capitale, come nel periodo di produzione, ma in quei due semiperiodi D-M ed M-D si può anche dire che si tratta di circolazione generale delle merci, che si attua tra equivalenti giusta la legge del valore, in quanto danaro da una parte e merce dall'altra sono scambiati.

Tutto il complesso della circolazione sociale, avverte più volte Marx quando gli piace passare al « secondo momento », è l'intreccio della circolazione delle merci e della circolazione dei

capitali, e si tratterà di coglierne il movimento di insieme quando vorremo dare il quadro, il *tableau*, della società capitalistica.

Si noti che D-M anche per la parte che è pagamento di salari ricade nel quadro della circolazione mercantile. Non dà luogo ad una speciale attesa che prolunghi il periodo di circolazione del capitale e vada in conto di questo, perché sono rari i casi in cui bisogna andare lontano ad ingaggiare operai; ne sono disoccupati e ne nascono a josa! Ma la natura mercantile ed il rispetto della legge del valore (tanto cara a Stalin e ai suoi epigoni) sono perfetti in virtù di quella che Engels chiama la originale scoperta di Marx (nel deridere la pretesa accusa di plagio dal banale Rodbertus). L'operaio vende la sua forza di lavoro, merce il cui prezzo, e quindi il cui vero valore, è il salario. E' quando, nella sfera non più di circolazione mercantile, ma di produzione capitalistica, il capitalista (o ogni società ad economia pecuniaria) consuma questa merce specialissima, che si forma il plusvalore, ossia avviene la produzione non di merci solo, ma di plusvalore e di capitale. I due estremi del ciclo differiscono grandemente, ma la legge del valore, pilastro della galera capitalistica, è stata salva in tutti i trapassi.

A noi sembra umilante che i capitoli finali della attuale sezione Prima andrebbero dopo i primi della Sezione Seconda. Comunque ne seguiremo i dati su cui abbiamo già tratte molte anticipazioni, dopo avere stabilito la relazione finale che ha riguardo ai tempi.

Periodo di produzione — Periodo di circolazione — Periodo di rotazione del capitale. Ovvero, anche — periodo di riproduzione del capitale.

Sistematicamente la seconda sezione tratta della *restaurazione del capitale aziendale*, singolo. Sarà la Terza Sezione che, passando all'insieme sociale di tutte le aziende capitalistiche, tratterà la *Riproduzione del capitale sociale totale*, e imposterà la classica questione del marxismo, ossia il trapasso dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata o accumulazione.

I passivi della circolazione

Il solo studio della produzione del capitale, svolto nella ipotesi più comoda ad un nostro immaginario contraddittore, che faccia la difesa apologetica del sistema capitalistico, ossia che non vi siano altri danni alla società (e come sarà facile mostrare alla classe dei produttori) nella successiva sfera della circolazione, dopo quelli arrecati nel puro processo produttivo infrazionale, ha

già stabilito il suo punto di arrivo, fin dal primo Libro; il tasso del plusvalore, che misura la sottrazione operata dalla classe capitalistica sul prodotto sociale, è il rapporto del plusvalore al capitale variabile, indipendente dal valore del capitale costante, circolante nella produzione, e dal molto maggior valore del capitale fisso sociale.

Questo tasso o saggio è fissato in una media sociale storica da Marx, che considerava l'economia della seconda metà dell'ottocento, nel cento per cento, in tutti gli esempi classici. Con ciò non è solo « scientificamente descritto » il sistema borghese, ma gli è elevata una accusa di antisocialità o per dirla più volgarmente di appropriazione indebita, la cui misura è l'un per uno, ossia il mezzo del totale disponibile. E' quello che a Casale fu proposto di chiamare *grado di sciupio*. Sulla sola considerazione del processo di produzione, entro un'azienda isolata, la società per il fatto di adattarsi ad essere capitalistica sciupa, distrugge, sperpera se stessa e la sua vita, la sua umanità, nella misura e nel grado di una metà.

Il primo momento della dottrina marxista conclude a questa prima condanna del mondo presente: grado di sciupio di una metà.

Marx passa a considerare quello che avviene nel tempo di circolazione. Lo fa con riferimento all'azienda, ma, diciamo ancora, si ferma a dare uno sguardo a tutto il complesso sociale ed alla futura società non più capitalistica e soprattutto non regolata da meccanismo monetario. Scoprirà così i molto più profondi, paurosi abissi, della disumanità distruttrice borghese.

Ci limiteremo a dare lo schema dei paragrafi.

Spese di circolazione propriamente dette. In questo primo esame non si tratta ancora dei periodi di tempo che conducono ad arresti della produzione.

Si tratta della attività e dell'impegno che bisogna mettere in ogni atto di scambio mercantile da tutte e due le parti, per prevalere sulla opposta. La concorrenza, chiave di tutto il sistema degli economisti volgari, è ridotta sarcasticamente da Marx al proverbio: a Normanno, Normanno e mezzo! Il capitalista può ben prendere un suo agente per questa funzione (piazziista, viaggiatore, rappresentante), e lo deve pagare, ma questa è una *falsa spesa*. Non aggiunge valore al prodotto, anche se l'agente è un salariato, nel qual caso si verifica solo una certa diminuzione di questa spesa per l'azienda, ma non una produzione di valore e di plusvalore.

Che è di questa spesa « commerciale » nelle varie « forme »?

In quella della piccola produzione tale attività si faceva di domenica ai mercati, sacrificandovi ore libere, ed era assorbita senza gran danno sociale. In quella capitalistica indiscutibilmente va a danno del capitalista, aumenta il passivo e riduce il profitto di azienda. Ammesso che il salario dei « venditori » sia chiesto al capitale variabile, togliendo agli operai della produzione alcune teste, si avrà meno plusvalore, con danno del titolare di azienda.

E nella società comunista? Indubbiamente in una razionale distribuzione dei compiti una funzione di apporto dei prodotti al consumo resterà, ma tutto il lavoro da Normanno, ossia per far fesso il prossimo, sarà dalla comunità risparmiato, in quanto non si sceglierà secondo la concorrenza degli interessi singoli ma secondo il massimo utile comune calcolato dal centro (pensate alla spesa reclamistica!).

Marx dà un elegante paragone fisico per la « falsa spesa ». La nafta (egli si serve del carbone) fornisce una forte energia calorifica nel combinarsi con l'ossigeno, e questo è un attivo. Ma la combinazione avviene quando la nafta liquida che arriva fredda da un iniettore è stata portata allo stato gassoso. Il calore di gasificazione del combustibile liquido è una energia che va in sottrazione della prima. Ma non si avrebbe la prima se non si spendesse la seconda, sicché lo attivo del processo è solo nella differenza.

Contabilità. Occorre avere alcuni agenti salariati che fanno i conti del movimento aziendale di spese ed entrate. Il piccolo produttore se li faceva da sé, il grande capitalista avrà dei salariati (impiegati). Questi sono tanto sfruttati quanto i lavoratori della produzione (tra cui pure sono alcuni intellettuali). Abbiamo discusso la falsificazione che si fa della tesi marxista col dire che questa spesa esisterà in tutte le forme. Marx dice che vi è una certa differenza tra la spesa di compravendita, che è del tutto *falsa*, oggi nel senso che la sostiene l'azienda, e domani nel senso che la produzione comunista, abolendo gli scambi mercantili, la ignorerà. Una certa spesa di contabilità vi sarà sempre, nel senso di una attività dedicata a tale funzione. Nello svolgersi del capitalismo è chiaro che il peso sociale della contabilità è tanto minore quanto minore è il numero delle imprese ossia la concentrazione del capitale sociale. Tra cento imprese vi sono da tenere cinquemila conti in partita doppia, tra dieci solo quarantacinque.

Quando la società sarà una sola impresa non vi saranno conti monetari, ma solo registrazioni e calcoli su quantità numeriche fisiche, come tempi, distanze, pesi, volumi, forze, energie ecc. ecc.

Non vi sarà più distinzione tra

attività che producono plusvalore e attività che non ne producono, perché questo ha senso solo nel primo momento (bilancio dell'azienda) e nel secondo (società capitalistica globale). Nel terzo momento (società comunista) non si produce plusvalore perché non si produce valore di scambio, ma solo, nel modo migliore per la generalità, valori di uso.

Altri passivi minori

Moneta: L'uso del circolante indispensabile nella società aziendale (ed anche tra cooperative di azienda) comporta altre perdite puramente passive per distruzione di danaro e simili. La fabbricazione della moneta è una produzione di una merce speciale, ma è un falso passivo. Le fedi bancarie contro moneta spostano solo la questione, in quanto il servizio bancario costa, e impegna forze di lavoro, necessarie solo per perpetuare la autonomia tra azienda ed azienda e tenere il conto idiota dei capitali, crediti e debiti di tutte. Questa spesa sparisce nel terzo momento. Un socialismo con moneta è tanto assurdo e blasfemo quanto un socialismo con banche.

L'oro e l'argento come merci monetarie costituiscono per la società delle spese di circolazione che dipendono unicamente dalla forma sociale della produzione. Sono delle false spese della produzione delle merci che aumentano con lo sviluppo di questa produzione capitalistica. E' una frazione della ricchezza sociale che deve essere sacrificata al processo di circolazione (Cap. VI, 1°, III). Che vi sia il passivo Marx lo prova con una citazione del conformista *Economist*. Ma quello che solo Marx dice è che tutto questo passivo sociale (più tormento di lavoro, meno disponibilità di valori di uso) è scomparso nel terzo momento, nella società socialista.

Spese di conservazione. L'azienda deve conservare un certo tempo « a magazzino » sia le merci comprate che quelle prodotte da vendere. Occorrono adatte costruzioni e qualche guardiano. Inoltre ogni capitale fermo è capitale che non genera plusvalore. In alcuni casi vi è inevitabile deperimento quantitativo e qualitativo delle merci. Per l'azienda sono tutte false spese. Qui Marx mette chiaramente la questione che noi abbiamo battezzata dei tre momenti. « Ci resta da cercare fra a qual punto queste spese provengono dal carattere particolare della produzione di merci in generale, e dalla produzione di merci nella sua forma generale ed assoluta, ossia la produzione capitalistica; fino a qual punto sono d'altra parte comuni a ogni produzione sociale e non prendono che una speciale forma di esistenza nella produzione capitalistica ».

Predecessori di Marx hanno espresso opinioni contraddittorie sulla estensione delle provviste prima del capitalismo ed oggi. Essi hanno confuso la provvista di merci, e la provvista di oggetti di consumo. Nelle antiche produzioni naturali le cose coincidevano, in quanto il produttore poteva consumare attingendo alla riserva dei suoi stessi prodotti non smaltiti. La produzione moderna crea riserve di merci che possono essere usate solo se si scambiano, e questo è un suo carattere nuovo. Nel medioevo i poteri statali accumulavano grani che in caso di carestia si distribuivano gratis al popolo. La economia borghese è la più maliscura (vedi studi sull'Inghilterra) per i lavoratori poveri, mentre è quella che come masse di merci e mezzi di produzione ha accumulato ricchezze enormi. Marx tuttavia dimostra che con una migliore tecnica specie dei trasporti e la loro maggiore velocità, diminuisce anche nella società mercantile e borghese la necessità di grandi stocks e la relativa spesa. Tuttavia la diminuzione relativa può conciliarsi con un aumento assoluto per l'aumento incessante del volume di merci che il capitalismo produce. Comunque più la concentrazione aziendale avanza, meno pesano tali spese.

In ogni forma sociale, e quindi anche nel comunismo, esiste la necessità di avere una certa provvista totale di oggetti di consumo e di materie prime, ossia di oggetti per il consumo produttivo. Le attività necessarie sono razionali e non di scapito. Ma in quanto le aziende capitaliste fanno provvista di merci per manovre di mercato (che Marx qui, anticipando la teoria delle crisi, mostra essere armi a doppio taglio) questo è uno stockage anarchico, irrazionale e distruttivo, che sparisce nella forma non mercantile, il comunismo.

L'analisi, di estrema delicatezza, si completa solo con dati della successiva sezione.

Spese di trasporto. Anche queste non sono, come le spese di scambio, tutte false, ma fino ad un certo limite sono utili e saranno funzioni anche della società non capitalista, sebbene allora la dizione di spese non sia da usare. Ma la distinzione, talvolta ardua, è in un primo momento studiata da Marx vedendo se tali spese oggi aumentano o meno il valore del prodotto. Un sistema razionale di trasporti lo può aumentare, nel senso che lo scambio internazionale diminuisce lo sforzo totale di produzione, ma a ciò si sovrappongono mille manovre concorrenziali e speculative per agire sulle curve dei prezzi collettivo di predare valore da parte di una azienda o gruppo contro altri. Questa seconda parte di movimenti, che sono spesso finti, ossia constano di scambi sulla carta senza reale trasporto, costituiscono una massa di scapito, che la società postcapitalista eviterà, perché non sposterà valori di scambio ed accrediti o addebiti aziendali, ma solo valori di uso, ossia oggetti fisici, dotati di potenziale di utilità, e di più giudicata non dagli appetiti singoli, ma dal piano sociale umano.

La seconda sezione

Il contenuto centrale della seconda sezione è la dimostrazione che la divisione della produzione per aziende conduce a dover fare nell'interno di ciascuna di esse un « piano aziendale » che si basa sulla valutazione del periodo di rotazione o riproduzione totale del capitale pecuniario dell'azienda ad ogni ciclo, comprensivo del tempo di produzione e di quello di circolazione. Poiché nella apparenza delle cose ogni azienda lavora sempre, essa è costretta, a parità di capitale, a lavorare meno, con meno lavoratori. E' la paralisi di tutto il complesso globale sociale, che sparirà con il sistema aziendale.

Quindi a nostro avviso la dimostrazione della seconda sezione è che la divisione aziendale, rispetto ad un modello astratto di società in cui vi fosse una azienda unica, costituisce una perdita sociale macroscopica. Ciò non vuol dire che passando al terzo momento permangano lo scambio ed il danaro, a cui è dovuto un ulteriore grosso « scaglionamento di scapito », ma vale a dimostrare le grosse dimensioni dello scapito che è funzione della anarchia della produzione, ossia del suo funzionamento per iniziativa privata, o, il che significa lo stesso, per aziende indipendenti.

Come non basta a stabilire la « proposta socialista » il primo momento, in cui restando autonoma l'azienda i lavoratori prendessero possesso del plusvalore (idea anarchica e piccolo borghese) così non basta il secondo momento, in cui le aziende fossero riunite in una sola gestione pianificata (come vedremo nella terza sezione sarebbero due aziende immaginarie, quella che produce strumenti e quella che produce oggetti di consumo) a darci una economia socialista, in quanto in questa supposta società i passaggi si fanno con danaro. La proposta socialista è di abolire lo scambio e la moneta.

Tuttavia come nella proposta ingenua di conquistare l'azienda pare che si riconquisterebbe la prima fase di sciopio (profitto di impresa), ma pare soltanto perché così sarebbe se non si uscisse dalla riproduzione semplice che è antisociale (Marx: *Gotha*); nella proposta (che potremmo chiamare staliniana, sebbene la Russia non vi sia mai giunta nell'agricoltura e oggi ne rinculi a massima velocità nella industria) di abolire l'aziendaismo, si elimina un secondo « scaglionamento di scapito ».

Marx nel Secondo Libro ne cerca la misura calcolando il capitale danaro anticipato che comporta la produzione aziendale sparpagliata, e quello assai minore che comporterebbe la gestione centrale. Il maggiore bisogno di danaro costante, che Marx dimostra non contraddetto dal ricorso al credito e da analoghe misure, serve a misurare un maggiore onere sulla « società », ossia sulla classe che lavora. Anche il grande Engels non sembra convinto, non del contenuto di condanna al sistema borghese, ma del metodo di calcolo che Marx ha scelto usando la misura del danaro costante anticipato.

La conclusione della geniale dimostrazione di Marx la possiamo così anticipare: nella società socialista (comunista) non vi sarà capitale; nella società capitalista la misura di questo socialmente è la produzione annua di merci, ma nella società capitalista spezzata in aziende bisogna che il capitale anticipato in moneta nell'anno sia MAGGIORE DEL CAPITALE SOCIALE. L'effetto di tale fat-

to non è simbolico, ma è un grado di sfruttamento della classe operaia dello stesso ordine di grandezza di quella che già esiste entro ciascuna azienda, che quindi lo raddoppia, e che sopravvive in una società « cooperativa » mentre il socialismo lo abolisce, in uno al terzo scaglione, con il superamento della forma mercato e della forma moneta, oltre che della forma azienda.

Non è facile impresa riferire questo modello al testo di Marx, quale ci è giunto.

Ricerca attraverso i tempi

La economia volgare calcola le perdite e le false spese in danaro come una aliquota dell'attivo, in genere considerando come attivo il capitale patrimoniale, che ingloba il valore di tutti gli impianti fissi e della proprietà immobiliare dell'azienda. Per la nostra economia il capitale attivo è il solo capitale circolante ossia tale da apparire ad un dato momento come merci prodotte. Essendo la nostra grandezza attiva minore, le perdite hanno peso più grande, è più facile che possano pareggiarlo e superarlo. Per l'impresa borghese questo si chiama *fallimento*, per tutta la società borghese conduce alla condanna rivoluzionaria che noi ne facciamo. Il fallito si vede messo in vendita tutto: merci in magazzino, contanti in cassa, macchine e costruzioni.

Marx che ha già dato cenno del peso di molti passivi della circolazione, si attiene nella sua dimostrazione al calcolo in *unità di tempo*. Ne ha tutto il diritto da quando i suoi contraddittori hanno ammesso che nell'ambiente capitalistico il tempo di lavoro è valore ed è fonte sola di ricchezza.

La forma sociale di cui con lui siamo a denunciare il fallimento, è costretta a sciogliere il suo bilancio negativo (passivo oltre l'attivo) sia in valore danaro sia in valore merci sia in valore macchinari sia in valore possessi immobili, perché

fallisce nel bilancio del tempo e dei benessere umano.

Si comincia col capitolo settimo sul tempo di rotazione di cui abbiamo già riferito il concetto: somma del periodo di produzione e di quello di circolazione del capitale di azienda. Periodo di rotazione è quel tempo dopo il quale a mani del capitalista si ritroverà, per riparare nel nuovo ciclo, tutto il capitale anticipato al principio come danaro.

Il tempo base è l'annata. Se la sua misura in mesi settimanali o giorni è R, come già dicemmo, e se r piccolo indica il periodo di rotazione, il capitale anticipato pecuniario ruota in un anno n volte, essendo ovviamente n uguale a R diviso r. Si vedrà che r piccolo può essere maggiore di R grande, e quindi n minore di una rotazione all'anno; avverrà allora che il capitale da anticipare è più grande del capitale dell'azienda.

Notiamo che la edizione francese Costes usa nello stesso senso di rotazione la parola *restauration*. L'espressione non è mal scelta perché si tratta di ricostituire lo stesso capitale danaro di partenza, tuttavia nell'originale tedesco la parola è unica: *Umschlag* che vale cambiamento, rivolgimento. Sul senso non corre dubbio.

Il capitolo ottavo, al fine di ben stabilire il calcolo del tempo di recupero del danaro sborsato dal capitalista, si ferma sulla distinzione tra capitale fisso e capitale circolante, in relazione al concetto di capitale costante. A Marx preme giustamente porre in evidenza come i suoi predecessori non avessero in questo argomento idee chiare.

A questo stesso tema, di essenziale importanza e su cui anche fedeli marxisti hanno quasi sempre equivocato, si riferiscono il X e l'XI capitolo.

Engels ci assicura di avere avuto attenzione a non ripetere qui quello che era materiale riservato al Quarto Tomo: Storia delle dottrine del plusvalore, in cui infatti si torna molto spesso su questo punto. A noi pare

però non tanto che vi siano delle ripetizioni (che sono sempre interessanti perché uno scrittore dalla ideazione audace come quella di Marx ogni volta che riespone il già detto arrea materiali propriamente preziosi nella sostanza e nella sempre viva e vibrante formulazione) ma che i capitoli di questo secondo Tomo non siano stati ordinati al meglio. Abbiamo spiegato i motivi, per i quali Engels non poteva fare altrimenti da come ha fatto.

Capitale fisso e circolante

Capitale circolante è in Marx tutto il valore passato al prodotto, ossia il solito $c + v + p$. Il capitale salari è tutto circolante ed anticipato, il plusvalore non è anticipato ma prodotto nel processo produttivo di cui si tratta, e rovesciabile nella ulteriore circolazione del capitale. Anche tutto il capitale costante passa nel prodotto ed è quindi tutto circolante, e dunque non è capitale fisso. Dunque la distinzione tra capitale fisso e circolante non è distinzione tra due parti del capitale costante.

La giusta espressione è che il capitale costante si compone di due parti, ma che entrambe passano nel valore prodotto e sono capitale circolante. Inoltre è giusto dire che insieme a v tutto il capitale costante è capitale anticipato, e tuttavia non è vera la inversa che la anticipazione si riduca a $c + v$.

La prima anticipazione è alquanto maggiore in una società capitalista ad aziende, perché qui viene in ballo il capitale fisso.

Le due parti del capitale costante si distinguono così: una (materie prime ed ausiliarie) si consuma tutta nel processo produttivo e si dovrà ricomprare nel seguente ciclo; quindi nella teoria nostra passa tutta nel valore del prodotto, parte proprio materialmente, parte indirettamente (combustibili ecc.). L'altra parte « che anche circola » non è il capitale fisso (macchine ed

impianti) ma è solo la quota logorio, degrado, di questo capitale. La si calcola tutta nel nostro c e quindi nel $c + v + p$, ma a differenza della prima parte di c non la si deve ricomprare subito dopo il primo ciclo. Ma si deve accantonare e tenere in serbo fino al ciclo (spesso di molti anni) in cui tutta la installazione di macchine, fabbriche ecc. divenuta per il totale degrado inservibile, si dovrà rinnovare.

Quindi le vendite dei prodotti dei vari cicli basteranno a tenere in vita la riproduzione del capitale e l'attività dell'azienda, ma tutto il valore del capitale fisso deve essere anticipato alla partenza, all'apertura della nuova impresa (investimento). Da questo momento per l'accumularsi della quota di logorio, parte di c, al momento dovuto saranno pronti i mezzi monetari per ricostruire l'impianto senza altre anticipazioni vive.

Tuttavia la prima anticipazione dovrà essere di volume maggiore di tutto il capitale messo in circolazione. Ovvero il capitale messo in circolazione (è di tale circolazione che la società vive, anche se male) è minore della somma che — avendola predata — investe il capitalista iniziale. (continua)

UN GRAVE LUTTO

Il Partito ha il dolore di annunciare a tutti i compagni la scomparsa del comp. Tartari Armando della sezione di S. Maria Maddalena, in prov. di Rovigo.

La sua solida tempra di militante operaio, la sua modestia, grande come la sua tenacia e la sua integrità politica, il suo entusiasmo giovanile, costituivano una riserva di energie che rende ancora più dolorosa la sua scomparsa, e alla quale i giovani compagni devono attingere ed ispirarsi nella loro quotidiana battaglia. Compagno di sempre, ma soprattutto degli anni più duri, Armando Tartari ci lascia un esempio quale solo i proletari puri sanno dare. Non andrà perduto!

VITA DI PARTITO

Il 25 settembre si è tenuta a Forlì la periodica riunione dei gruppi dell'Emilia-Romagna. Nel corso della stessa, particolare attenzione veniva rivolta dal relatore alla trattazione ed alla esposizione delle classiche tesi della sinistra marxista la riaffermazione delle quali contro ogni tentativo opportunista di rinnegamento, è più che mai oggi compito fondamentale del partito.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Roberto 1000, Valentino 6000, Attilio 6000, In memoria di Fabrizio 31.000, Ultimo arrivato 1500, Il cane 2000, BOLOGNA: Cesare 5000, COSENZA: Natino fine settembre 12.000, LUINO: Vincenzo e Vincenzino 20.000, Alfonso 5000, NAPOLI: Peppo De Nito aveva ragione. Rino 100, Edo 100, BOLZANO: Compagni e simpatizzanti 500, SIRACUSA: da parte dei compagni della Sicilia Orientale 2750, ROMA: Ricordando Ottorino 11.000, Piero e Bice ricordando Ottorino 12.000, GENOVA: Smith 200, Beppe 350, Dante 110, Narciso 200, Giovanni della Pippa 100, Smith 200, Franco detto il bello 100, Tonino per abolire l'affitto 100, Giorgio Mastino ricordando Tino 700, Narciso 600, Davide 40, Iaris 200, Giulio salutando Amadeo 200, Per la bara di Togliatti 300, TORINO: Sergio 5000, Porrone 3000, Gaia 1000, Totale Lire 1.256.255, Totale generale Lire 1.384.605.

Versamenti

NAPOLI: 200, BOLZANO: 500, MESSINA: 2.750, NAPOLI: 3050, TORRE A.: 1.000, ROMA 11.000, 12.000, GENOVA: 7.600, MILANO: 14.000.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Ci mancava, in Francia, anche la neo-resistenza

(continua, dalla prima pagina) giamento di quei partiti ufficiali il cui « realismo » non ha mancato, per l'occasione, di nascondersi dietro il velo di pensieri pudichi.

L'aspetto più interessante della questione non è infatti che la sinistra si sia limitata a denunciare le irregolarità giuridiche di un processo che gli amici di Jeanson avrebbero voluto ancor più « ingiusto », e neppure che i liberali vadano supplicando a destra e a sinistra che non li si metta di fronte ad un « problema di coscienza », che si rispetti (« la legalità », come non lo è la ridicola scappatoia dei « comunisti » alla Thorez invocanti il principio secondo cui il rivoluzionario continua la sua lotta anche nelle file dell'esercito (lo facevano nelle file dell'esercito dei maquisards? non difendevano la Patria rinunziando ad ogni lotta che non fosse nazionale?). L'importante è che, oggi, il Capitale, per le sue manovre legali ed illegali, non ha ancora bisogno della sinistra; e questa lo sa.

Eppure, tutti, da Mollet a Jeanson passando per Thorez, invocano la « salvezza della Francia », cioè del capitalismo francese in ciò che esso ha di essenziale e non di frivolo. Tutti lo dicono e lo ripetono, non ve n'è uno che non si senta in dovere di provare l'eccellenza del suo patriottismo e il valore superiore dei suoi servizi. I più violenti sono, anzi, quelli che offrono al Capitale le garanzie più sicure. Jeanson dice al PCF: « Voi non sostenete il F.L.N. algerino perché lo ritenete un movimento borghese, non abbastanza rivoluzionario; fareste meglio a temere che l'Algeria indipendente non trovi una Francia abbastanza socialista per-

Pericoli gialli in vista?

Secondo « Le Soir » del 28 agosto, nel 1959 il Giappone ha prodotto 16,6 milioni di lingotti di acciaio con un aumento del 37% sul 1958 (Paese socialista, dunque, secondo la teoria kruscioviana per cui il socialismo si distingue dal capitalismo per l'alto tasso d'incremento della produzione industriale ??!); d'altra parte, la Federazione giapponese del ferro e dell'acciaio ha annunciato il proposito di triplicare la produzione di lingotti per portarla nel 1970 a 49 milioni di tonnellate e raggiungere così il terzo posto nella produzione mondiale dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

« Pericoli gialli » in vista?

che valga la pena di trattare con lei, e non si stanchi di difendere l'amicizia fra il popolo algerino e il popolo francese. La destra tradisce gli interessi superiori della Francia: la sinistra immersa nel conformismo non fa il suo « dovere »; salviamo dunque la sinistra e, con essa, la Patria; evviva il nuovo Fronte Popolare! Questo il succo della presa di posizione di Jeanson e amici.

Prevedere se il capitalismo si servirà di questa manovra per far prevalere i suoi interessi come nel 1936 è, oggi come oggi, impossibile. Per ora esso preferisce la legalità repubblicana, ed è caratteristico che, nello stesso momento in cui il tribunale deliberava sul processo Jeanson, la 17ª camera correzionale della Senna, chiamata a decidere sulla sorte di un militante comunista accusato di aver redatto un volantino invocante la liberazione di due soldati perseguiti per « rifiuto di servire », abbia assolto questo patriota il cui foglio proclamava che i due giovani « difendono l'interesse nazionale della Francia », e il cui avvocato aveva sottolineato il fatto che, se il partito « comunista » approva i motivi animatori del rifiuto di obbedienza dei due militari, non invita però certo i giovani a imitarli. La « giustizia » pronuncia il verdetto del capitale. La differenza non riguarda dunque i « moventi », che sono gli stessi per il militante « comunista » e per l'accusato del processo Jeanson, cioè patriottici, ma i mezzi coi quali essi si manifestano. Il capitalismo non ha ancora bisogno di una nuova « resistenza »; per difendere i suoi interessi di fronte alle masse, gli basta il PCF.

In realtà, Jeanson si è limitato a mettersi preventivamente in lista, e la gauche, pur non sbilanciandosi, di fronte ad uno sviluppo pacifico della situazione come ad una sua svolta violenta ed esplosiva non ha mancato di sottolineare i meriti dei « nuovi resistenti » per il presente e per l'avvenire della « nazione francese ». « Uomini e donne simili — scrive Claude Bourdet nel « France-Observateur » — avranno domani un posto eminente nel cuore degli algerini e ristabiliranno in Algeria un'immagine della Francia che la pubblicazione dei dossier post-bellici rischia di rendere disgustosa ». E J.-M. Domenach nella « Express »: « Si saprà più tardi il peso che ha avuto questa presenza nell'evitare la estensione del terrorismo in Francia: più tardi, quando sarà venuta la pace, si sapranno i frutti di un'amicizia perseguita fin nei rischi della clandestinità e nelle sofferenze della prigionia... » (e non si tratta di una calunnia della sinistra ufficiale, perché gli amici di

Jeanson si onorano di queste « giustificazioni ». Dunque, oggi si collabora col FLN per « tenere buoni » i 400.000 operai algerini della metropoli, e su questo « aiuto » si costruiscono i legami di amicizia per domani, proponendo perfino al capitalismo una soluzione « abbastanza socialista » per garantire la sua presenza in Algeria.

Così, da Mollet a Jeanson, dalla azione legale all'azione illegale, non v'è differenza di principio o di natura, ma soltanto di « pressione ». Ed è grazie alla vasta gamma di propaganda e di azione offertagli dalla sinistra, che il Capitale riesce a sopravvivere e a prosperare. E' grazie ad una concezione meccanicistica e puramente volontarista della politica, frutto della degenerazione staliniana, che l'esercizio di pressioni interne o esterne alla legalità può ora passare per un'azione rivoluzionaria. In realtà, al giorno d'oggi, il capitalismo, per il fatto stesso del suo sviluppo ma anche e soprattutto per l'assenza di un partito comunista di classe, dispone di possibilità di manovra maggiori che un tempo. Il gioco del fascismo e dell'antifascismo opportunamente alternati gli permettono non soltanto di scegliere, ma di cambiare soluzione.

E' l'epoca delle grandi guerre imperialistiche e, parallelamente, delle grandi manovre politiche. Tuffati nell'immediatismo, il soldato e il « cittadino » non vedono non tanto il senso dei loro atti, quanto quello della manovra alla quale partecipano. E' l'epoca dell'« esistenzialismo »; e Jeanson ne evade nella sola misura in cui è cosciente di agire « per la Francia ». L'« assurdo » è di lottare contro la « comunità » mentre non ci si preoccupa che di difenderla e migliorarla. L'« assurdo » è di essere un grande rivoluzionario senza saperlo, e un conservatore senza poterlo. L'esistenzialismo è l'opera della Resistenza, l'opera dei falsi comunisti staliniani e dei borghesi riuniti; è il loro « pensiero », il loro opportunismo in filosofia. L'appoggio di Sartre a Jeanson è dunque naturale.

Una volta di più, l'antifascismo mostra la sua vera essenza borghese, e noi lo denunziamo qui come la sinistra comunista l'ha sempre fatto. Sotto gli occhi stupiti dei conformisti, Jeanson apre la via del fronte di classe, e forma i battaglioni per il giorno in cui il Capitale dirà: Passate la mano alla sinistra!

Il nostro compito è di formare il partito che scampagnerà l'ultimo quadrato di patrioti, l'ultimo baluardo della collaborazione, anche e soprattutto quando si insinua fra interessi in conflitto per meglio difendere l'interesse superiore e « ben inteso » del capitalismo mondiale.